

L'URLO DI CARAVAGGIO

IL «FUROR CHE VAL BELLEZZA»
TRA CULTURA E NATURALISMO LEONARDIANI

ORATIO PROEMIALIS
DI CARMELO OCCHIPINTI

ANTEPRIMA DEL VOLUME
DELLA COLLANA
MONOGRAFIE DI «HORTI HESPERIDUM» (N. 19)

IN USCITA
IL 27 OTTOBRE 2026

ORATIO PROEMIALIS

CARMELO OCCHIPINTI

Il più grande oratore di tutti i tempi, Demostene di Atene, aveva preso l'abitudine di ritirarsi in luoghi appartati, lungo sentieri selvatici e impervi, lontani da ogni sguardo. Si rivolgeva a sé stesso, fingendo però di non essere solo e immaginando di avere dinanzi a sé una moltitudine di ascoltatori. Correva e saliva per i declivi più aspri, declamando versi e discorsi. E, pure mentre il suo corpo era affaticato, non smetteva di parlare, per costringere il respiro a obbedire alla parola. Era così che preparava le sue orazioni prima di pronunciarle in pubblico.

Arrivava talvolta a chiudersi in una grotta, al buio, là dove nessuno poteva udirlo: e in quel silenzio affinava l'arte che lo avrebbe reso il più persuasivo dicitore del suo tempo. Quando era in casa, ad Atene, si poneva davanti a uno specchio, per osservare i movimenti del proprio corpo e – non diversamente da un pittore – correggerne la postura, sorvegliare la bocca e le

espressioni del volto, perché la parola non era soltanto voce. Era respiro. Era corpo. Era gesto¹.

Altre volte scendeva verso il mare quando d'inverno infuriavano le tempeste e i venti sferzavano la costa, e le onde si infrangevano contro gli scogli con un fragore capace di coprire qualunque voce umana. Lui si fermava su quegli scogli, da dove lo sguardo dominava l'orizzonte, e cominciava a parlare.

Il ruggito del mare inghiottiva le sue parole e le onde minacciavano di travolgere quell'uomo spericolato. Ma lui non arretrava. Anzi, alzava ancora la voce. Le onde si infrangevano con maggiore violenza, il frastuono cresceva, ma Demostene non smetteva di declamare. Parlava guardando le onde, immaginando che al loro posto ci fosse una folla di volti agitati, impazienti, ostili. Uomini da persuadere, da sorprendere, da trascinare dalla propria parte. In questo modo – come ci raccontano Quintiliano e Valerio Massimo – egli fortificava il corpo e lo spirito, e si abituava a non lasciarsi intimorire dal tumulto delle assemblee². Per sottomettere l'uditorio più indocile, non aveva altra arma che quella che gli usciva dalla bocca: il respiro, la parola, la voce.

E urlava, finché la sua voce non riusciva a dominare quella della tempesta.

Allora il cielo sembrava rispondergli, come a voler soccorrere il mare nella sfida contro quell'uomo solo. Il vento si levava più forte e sollevava gli spruzzi d'acqua fino alle nuvole. Demostene continuava a parlare. E Zeus, irritato, gli scagliava una folgore. Il tuono copriva per un istante il fragore dei marosi. Ma non

¹ Plutarco, basandosi su Demetrio Falereo, raccontava che Demostene usò alcuni rimedi contro i suoi difetti nell'eloquio: «essercitò la voce correndo e salendo nel pronuntiare, mentre ch'egli proferiva l'oratione e i versi con continuo e grosso spirito: e ch'egli haveva in casa un grande specchio, dove egli guardava e formava i gesti suoi» (PLUTARCO 1555, p. 234).

² QUINTILIANO, *Inst. Or.* X, 3, 30: «[...] amator secreti Demosthenes in litore, in quo se maximo cum sono fluctus inluderet, meditans consuescebat contionum fremitus non expavescere»; Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, VIII, 7, ext. 1, dove racconta che Demostene superò alcune difficoltà fisiche e polmonari allenandosi sulle spiagge scoscese: «Vasosis litoribus insistens, declamationes fluctuum fragoribus oblucantibus edebat, ut ad fremitus concitatae contionis assuesceret».

copriva la voce di Demostene, che continuava a tuonare, sfidando persino il padre degli dèi.

Era prima di tutto una guerra contro la natura. E Valerio Massimo lo scrisse in una frase davvero memorabile: «proeliatus est cum rerum natura». Ma Demostene ne uscì vittorioso: «quidem victor abiit».

L'oratore ateniese «vinse», avendo imparato a fare della propria debolezza una forza: riuscendo a governare il respiro, la voce, i gesti e, attraverso il corpo, a trasformare la fragilità della carne nella potenza della parola.

Ma era anche una sfida agli dèi. Che cos'è, in fondo, la voce di un uomo? Nient'altro che fiato. Vento che passa attraverso la gola e muore subito dopo. Eppure quel vento, nel momento in cui prende la forma delle parole, può piegare, come le cime degli alberi, le teste degli uomini. Può far capitolare il nemico più incrollabile, trascinare la moltitudine più riottosa nella direzione giusta.

Plutarco racconta che, poco dopo la morte di Demostene, gli Ateniesi gli resero onore erigendo una statua di bronzo. In seguito, diverse città della Grecia gli dedicarono statue, ritratti e busti in marmo e bronzo³. Per secoli, così, Greci e poi Romani conservarono il ricordo del suo volto: la fronte, il naso, la piega della bocca, le braccia. Gli scultori cercarono di restituire l'austerità dell'oratore, la severità dell'uomo politico, la compostezza di chi sa di avere ragione ed è capace di persuadere anche i propri oppositori. E così fissarono nel bronzo le fattezze, la postura, la posizione delle mani.

Ma non poterono fissare ciò che Demostene aveva conquistato attraverso allenamenti faticosissimi: la prodigiosa espressività del corpo e la potenza della voce, capace di dominare il fragore del mare, l'urlo del vento, il rimbombo del tuono.

Certo, la voce non si poteva scolpire. Forse soltanto la pittura avrebbe potuto tentare ciò che la scultura non poteva fare: restituire la potenza di un uomo che, con il solo fiato, sapeva sfidare le forze della natura. Neanche la luce di un lampo si

³ PLUTARCO 1555, p. 244: «Hora il popolo d'Athene poco dipoi volendo honorarlo, ordinò che gli fosse fatta una statua».

poteva scolpire – lo avrebbe detto, molto più tardi, Leonardo da Vinci – ma solo dipingere. Né una tempesta di mare poteva essere resa nel marmo o nel bronzo: apparteneva alla pittura. Ma come rendere visibile la voce? Come rappresentare la furia di chi urla? Come fermare sulla tela l'istante in cui il respiro diventa grido, il grido diventa parola e la parola sembra acquistare la forza di un elemento naturale? L'istante in cui la ragione cede al «furore»?

Nessuno era ancora riuscito a fermare quell'istante sulla tela. Finché, dopo molti secoli, arrivò a Roma Caravaggio, un pittore che da subito nutrì l'ambizione di diventare il più grande di tutti i tempi, così come Demostene era stato il massimo oratore della storia.

Caravaggio comprese per primo che, per dipingere Demostene, non bisognava dipingere un oratore.

Bisognava dipingere un uomo nell'istante in cui urla contro la folla, contro il mondo, contro la natura, contro gli dèi invidiosi. Così il pittore ha saputo rendere l'attimo in cui la voce diventa corpo, quando esce dalla bocca come un vento, alla cui potenza nulla sembra resistere. Per Caravaggio, proprio come per Demostene, la natura era al tempo stesso maestra e competitorice. Guardate questo quadro, di cui si erano perse le tracce e che in questa sede abbiamo l'onore di pubblicare per la prima volta. Non ritrae l'uomo che parlava ad Atene. Ritrae l'eroe che gareggiava con la tempesta di mare. Qui il pittore ha restituito la voce a Demostene: lo ha rappresentato nell'atto di misurarsi con la natura, di affrontarla per superarla. E forse, facendone questo ritratto ideale, ha finito per raccontare anche sé stesso.

Vedete Demostene in cima alla rupe, sotto un cielo minaccioso. Il vento gli scompiglia i capelli, gli agita la toga. Il cielo tuona. Un'improvvisa scarica elettrica gli illumina il volto, contratto nello sforzo di emettere un grido più forte del tuono di Zeus.

Per Caravaggio, come per Demostene, la folla e la tempesta sono la stessa cosa. Fanno rumore. Sembrano incontenibili. Aspettano qualcuno che abbia il coraggio di sfidarle.

Contro la folla, la bocca di Demostene era un'arma. Caravaggio ha visto tutto questo: il tremore dell'indignazione prima ancora

che diventasse parola, la rabbia che sale dal petto, la mascella che si contrae, gli occhi che non chiedono ascolto ma lo pretendono. E soprattutto ha reso ciò che nessuno scultore aveva potuto imprimere nella materia: la forza dell'urlo. Caravaggio ha fissato l'urlo sulla tela come si fissa un animale nel pieno della corsa.

Demostene aveva combattuto contro la natura e aveva vinto. Aveva fatto della propria debolezza una forza, del proprio respiro un'arma, della propria voce uno strumento invincibile, capace di dominare una moltitudine di popolo. E Caravaggio ha raccolto quella stessa sfida molti secoli dopo, vincendola a modo suo: glielo riconobbero i poeti suoi contemporanei – non a caso estimatori di Demostene e fautori dell'estetica del sublime – i quali usarono la parola poetica per difendere il pittore dai suoi più acerrimi nemici.

Demostene aveva sconfitto il rumore del mondo con la voce.

Caravaggio sconfisse il silenzio della pittura facendo parlare le immagini.

Demostene aveva fatto sentire la propria voce sopra il fragore del mare.

Caravaggio fece sentire quella voce sulla tela.

E così Demostene continua ancora oggi a parlare, davanti ai nostri occhi.

